

ANTONIO PATANE'  
Socio corrispondente

## VIAGGIATORI, GUIDE, SCIENZIATI E RIFUGI STORICO-SCIENTIFICI DELL'ETNA DALL'EPOCA CLASSICA AI NOSTRI GIORNI

Tutti sanno che il vulcano Etna è stato da sempre meta di viaggiatori occasionali oppure di escursionisti anonimi abituali (gli antichi "anabantes" citati spesso dal geografo Strabone) che si servivano durante la lunga e faticosa ascesa di rifugi naturali come capanne di paglia, grotte, anfratti e lastre sporgenti di lava, per riposare e per ritemperare le forze, in vista soprattutto dell'ultimo tratto della scalata che si presentava alquanto irto e difficile per le condizioni atmosferiche non certamente sempre ottimali, per le difficoltà respiratorie dovute all'altitudine e molto faticoso nel cammino poiché si infossava profondamente nella finissima sabbia vulcanica che si trovava oltre i 2800 m.

Per chiarire meglio l'argomento del nostro studio, indicheremo alcuni personaggi di cui le cronache antiche ci hanno tramandato diversi particolari del loro viaggio e della conseguente scalata del vulcano. E' il caso storicamente conosciuto dell'imperatore Adriano<sup>1</sup> che nel 125 d.C., secondo quanto scrive l'autore della "Historia Augusta", di ritorno da un viaggio in Grecia fece dirigere la prora della sua nave verso

---

<sup>1</sup> Publio Elio Adriano, originario della Spagna, regnò dal 117 al 138 d.C. e fu considerato uno degli imperatori più colti e famosi del mondo antico. Avido di sapere e di conoscere, percorse tutte le province dell'impero, controllando le amministrazioni locali, promovendo ed incoraggiando opere di pubblica utilità come acquedotti, fortificazioni, templi e strade. In uno di questi suoi tanti viaggi volle conoscere direttamente appunto anche l'Etna.

la costa sicula orientale per conoscere da vicino il sito del vulcano e i suoi fenomeni eruttivi di cui aveva tanto sentito parlare e soprattutto “allo scopo di ammirarvi la nascita del sole caratterizzata da una tale varietà di colori quasi fosse un arcobaleno”. Alcuni dicono, ma non vi è alcuna certezza storica di ciò, che in tale occasione fosse stata costruita la poi famosa Torre del Filosofo o di Empedocle che servì come riparo per la notte all'imperatore e al suo seguito<sup>2</sup> (Fig. n. 1).

Dal VI secolo a quasi tutto il Medio Evo, l'Etna si identificò quasi totalmente con l'Inferno e quindi con il passaggio epico dai Giganti, puniti e relegati da Giove sotto gli antri del vulcano, ai diavoli-angeli ribellatisi a Dio e lì costretti a rimanere in eterno. Contribuiva alla creazione e al permanere di questo concetto “infernale” la visione di fuoco e zolfo considerati elementi legati alla presenza del demonio<sup>3</sup>. Tutto ciò fece sì che per lunghi secoli, almeno sino alla seconda metà del '400, viaggiatori e curiosi si tenessero lontani e quindi a debita distanza dal vulcano. Infatti grandissima era in molti la paura di incontrare il diavolo sotto le spoglie di un anonimo pastore o di un contadino etneo e perdere così vita ed anima senza quasi accorgersene. Infatti gli stessi geografi o viaggiatori arabi, giunti in Sicilia dopo il IX secolo al seguito degli emiri, si limitarono ad osservare il vulcano da lontano affascinati dal fuoco<sup>4</sup> e dalla neve, senza porsi domande difficili che si riferissero all'origine dei fenomeni meteorologici o naturali che avvenivano su quella lontana e misteriosa cima<sup>5</sup> e lavorando molto

---

<sup>2</sup> Su questo monumento classico dell'Etna la letteratura è alquanto vasta, per cui noi ricordiamo solamente qualche contributo come quello di Orazio Valenti, *La Torre di Empedocle*, in “AGORÀ”, anno I, n. 3 aprile-giugno 2000, pp. 34-38.

<sup>3</sup> Tra i religiosi e letterati medievali più colti che confermavano questo concetto sono da ricordare tra gli altri, Brunetto Latini, Isidoro da Siviglia (VII sec.) e Goffredo da Viterbo (XIII sec.).

<sup>4</sup> Cfr. Patrizia Sardina, *Il fuoco dell'Etna nel Medioevo, tra realtà e leggenda*, in “Archivio Storico Siracusano”, serie III, vol. XIV, Siracusa, 2000, pp. 85-113.

<sup>5</sup> Tra i più importanti viaggiatori arabi di questi secoli ricordiamo Ibn Hawaqal (973), Abu Hamid (1173), ed il più conosciuto di tutti Ibn Giubayr, giunto in Sicilia intorno al 1184. Altri particolari in Adalgisa De Simone.

con la fantasia nel descrivere le spettacolari fasi eruttive. Gli stessi Normanni, giunti in Sicilia nel XII secolo, non persero tempo a situare simbolicamente nell'Etna il mitico regno di Avalon e ad imporre così la presenza del re Artù e della sua corte di cavalieri<sup>6</sup>. Tuttavia in questo stesso periodo cominciò a diffondersi parimenti anche l'idea dell'Etna come Purgatorio e quindi del fuoco ivi perennemente presente come elemento purificatore. Ma il concetto dell'Etna come luogo infernale ebbe sempre il sopravvento, poiché era molto più semplice effettuare questo accostamento: lo stesso Niccolò Speciale, uno dei primi cronisti che descrisse l'eruzione del 1329 "in diretta" e legato ancora alla antica tradizione medievale raccontò di avere visto diavoli che trascinarono via diversi peccatori urlanti<sup>7</sup>.

Giungiamo così alla fine del Medio Evo e precisamente al 1494 quando l'umanista veneto Pietro Bembo, venuto in Sicilia per apprendere la lingua greca alla scuola del famoso classicista messinese Costantino Lascaris, spinto da grande curiosità, volle tentare, in compagnia dell'amico Angelo Gabriele e di alcuni pastori del luogo come guide, la scalata al cratere dal versante Nord ossia quello di Randazzo. Qui, giunta la notte, tutti cercarono riparo sotto un naturale lastrone di lava per riposare e difendersi in qualche modo dal freddo pungente. L'indomani ricominciò l'aspra salita che si concluse poi con la vista da lontano del cratere principale del vulcano e del paesaggio tutt'intorno: un fortissimo vento ed esalazioni sulfuree presenti in quel momento in quel sito, impedirono infatti agli escursionisti di salire direttamente sulla sommità e godere del panorama tutt'intorno<sup>8</sup>. Anni dopo, nel 1496, il dotto resoconto di questa particolare ascensione, dal titolo "DE ETNA" fu pubblicato sotto forma di dialogo con il padre

---

*L'Etna nei geografi e viaggiatori arabi del medioevo*, in "Studi arabo-islamici". Mazara del Vallo, 1982, pp. 17 e segg.

<sup>6</sup> Su questo argomento cfr. Arturo Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1893 e ristampa anastatica Bologna 1965.

<sup>7</sup> Niccolò Speciale, *Chronicon*, libro VII, cap. II, pag. 494.

<sup>8</sup> Ritornato a Messina, il Bembo si incontrò con un conosciuto religioso della città, fra Urbano Bolzanio, il quale gli riferì che poco tempo prima era stato sulla cima dell'Etna ed aveva potuto pelustrare tutto il cratere ed i dintorni con calma non avendo trovato, per fortuna, vento contrario.

Bernardo e con profonde reminiscenze classiche<sup>9</sup>, riscontrabili nei paesaggi ameni, fiumi in piena (l'Alcantara?), sorgenti dissetanti, boschi estesi, campi coltivati e feraci, numerose greggi e villaggi abitati da gente semplice ma felice.

Dopo il Bembo ricordiamo il frate domenicano di Sciacca Tommaso Fazello che salì sul vulcano nel 1541 per conoscerne da vicino i fenomeni eruttivi. Dal resoconto del viaggio<sup>10</sup>, sappiamo pure che il suddetto storico si rifugiò durante la notte presso la "Torre del filosofo"<sup>11</sup>, che poi nelle sue *Deche* definì in lingua latina "vestigium vetustissimum fornacis lateritium" e cioè rudere di un antico arco in mattoni probabilmente edificato durante il periodo romano. Visto il sorgere del sole ed ammirato il vasto panorama tutt'intorno, il Fazello ritornò a Catania portandosi dietro un piccolo sacco contenente "sassi nerastri coperti da incrostazioni di zolfo" in ricordo di quella scalata che gli aveva provocato gioia immensa ma anche tanta paura e profondo sbigottimento, al punto tale da fargli definire, tempo dopo, l'ascensione "un'impresa audace e temeraria a stento testimoniata per il passato da rarissimi esempi". Da tutto ciò possiamo dunque affermare che nel passato, in proporzione, erano pochissimi quelli che osavano avventurarsi sino al cratere, soprattutto per la paura che quest'ultimo incuteva e per il fatto che lo si credeva – come detto prima – l'anticamera dell'Inferno popolato dai diavoli.

Al Fazello seguì Antonio Filoteo degli Omodei<sup>12</sup> di Castiglione, il quale nella sua "Aetna Tophograpia"<sup>13</sup> fece la storia delle eruzioni

---

<sup>9</sup> Cfr. Il "*De Etna*" di Pietro Bembo a cura di V.E. Alfieri, Sellerio, Palermo, 1981.

<sup>10</sup> Tommaso Fazello, *De Rebus Siculis*, vol. I, Palermo, 1558 e successive ristampe. L'ultima traduzione è stata effettuata da A. De Rosalia e G. Nuzzo, Palermo, 1990.

<sup>11</sup> Il filosofo in questione era Empedocle che, secondo quanto riferivano le antiche genti dell'Etna, si ritirava in quel riparo dopo avere completato le sue giornalieri osservazioni filosofiche e scientifiche.

<sup>12</sup> Su questo storico siciliano cfr. l'articolato contributo di Angelo Manitta dal titolo *Giulio Filoteo di Amadeo e Antonio Filoteo Omodei scrittori siciliani del Cinquecento*, in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, serie IV, vol. VIII, 1998, Acireale, pp. 531 - 569.

classiche del vulcano, ne descrisse la flora e parte della fauna e poi diede una serie di indicazioni su tutta una serie di grotte che servivano ai pastori come rifugio ed anche come fonti d'acqua e agli eventuali viaggiatori come riparo durante la difficile ascensione al vulcano. Il Filoteo suggeriva a questi ultimi di ripararsi nell'ultimo tratto della salita presso la Torre del Filosofo in attesa del sorgere del sole.

L'Etna poi ritornò in grande auge durante l'immensa eruzione del 1669 che richiamò sul vulcano una gran massa di curiosi e tanti scienziati, tra i quali ricordano Giovanni Alfonso Borelli, chiamato ivi dal principe Di Giovanni, tramite l'interessamento di Don Diego Pappalardo di Pedara, per cercare di opporsi con mezzi più scientifici che le sole preghiere e processioni, alla corrente distruttiva della lava avanzante<sup>14</sup>.

Sino al XVIII secolo, lungo il sentiero più conosciuto e battuto, ossia quello che dal centro di Nicolosi portava nei pressi del cratere centrale, esistevano parecchi rifugi naturali costituiti essenzialmente da pagliai oppure da grotte laviche risalenti soprattutto ad antiche eruzioni. Uno di questi rifugi più famosi ed utilizzati era formato dalla cosiddetta Grotta delle capre o Grotta fumata, situato a 1700 m e composto da una grande lastra di lava che riparava alla meglio dalle intemperie e dal gelo notturno viaggiatori, guide e muli. Era detta delle Capre perché veniva utilizzata soprattutto dai numerosi pastori che stazionavano con le loro greggi in quel territorio e Fumata poiché nella sua volta lavica si era formato un sottile strato di fuliggine pro-

---

<sup>13</sup> Cfr. Antonii Philothei De Homodeis, Siculi, *Aetnae Topographia atque eius incendiorum historia*, Lugduni Batavorum, Sumptibus, Petri Vander, 1590. E' stata ristampata l'edizione del 1591 con note di Benedetto Clausi e traduzione di Carmelo Curti, Sanfilippo Editore, Catania, 1992.

<sup>14</sup> La letteratura su questo evento vulcanico e su quello che rappresentò per la popolazione etnea e per il successivo sviluppo della scienza, è immensa e di rilevante importanza: in questo testo ricordiamo solamente sac. Vincenzo Raciti Romeo (a cura di), *Lo Foco, (Eruzione dell'Etna nel 1669) Parte II*, in "Cronaca del sac. Pasquale Calcerano", in "Rendiconti e Memorie" della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti, A.A. CCXLI-CCXLII, serie 3ª, vol. VIII, 1912-13, Memorie della classe di Lettere, pp. 40-64. Acireale, 1913; D. Gactano Pappalardo, *Pagine storiche della Pedara*, I vol., I.L.A. Palma, Palermo, 1978, pag. 116 e segg.

dotto dai continui fuochi che guide, pastori ed escursionisti occasionali accendevano in basso per scaldarsi nelle fredde notti etnee<sup>15</sup>. Purtroppo di questo storico e famoso riparo, oggi ci rimangono solamente delle stampe antiche (*Fig. n. 2*), in quanto fu ricoperto dalle lave di eruzioni laterali del XVIII e XIX secolo. Stessa sorte è toccata all'altra grotta alquanto profonda ed utilizzata sempre come rifugio temporaneo e chiamata delle Palombe, così detta perché sotto di essa si rifugiavano soprattutto stormi di colombacci selvatici, allora molto diffusi in quel sito.

Ma non erano solo i ripari naturali a far testo: esistevano infatti strutture ed edifici costruiti dall'uomo in diverse epoche. Tra le prime, e per quanto riguarda il periodo più antico, ricordiamo - come già scritto - la famosa Torre del Filosofo, che costituiva il riparo per eccellenza più utilizzato da tutti coloro che si accingevano a compiere l'ultimo tratto dell'ascesa al vulcano<sup>16</sup>. Tra gli edifici di epoca più

---

<sup>15</sup> Abbiamo a tal proposito l'esperienza diretta di un viaggiatore tedesco che visitò il territorio etneo alla fine del '700. Nel suo diario di viaggio, mentre compiva l'ascensione all'Etna, annotò che "l'aria divenne molto fredda. All'una di notte scendemmo dai nostri muli per dare alle nostre membra intirizzate il piacere del riparo in una seconda grotta di lava. Sotto la volta di quella lava dura giacemmo sulla cenere nera, fra le scorie dalle punte taglienti". Cfr. Federico Leopoldo conte di Stolberg, *Viaggio in Sicilia, Valdemone (con le "Esperidi")*, con introduzione di Maria Federica De Pasquale, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2001, pp. 64 e segg.

<sup>16</sup> Fu Mario Gemmellaro, mentre attendeva nel 1804 alla costruzione del suo rifugio, - come diremo meglio più avanti - a portare alla luce "marmi con scritture, laminette di rame e grossi mattoni" facenti parte di quelle rovine dette appunto Torre del Filosofo. Nel 1966 un appassionato dell'Etna, Orazio Nicoloso, mentre con la ruspa stava allargando una stradella lì vicino, vide emergere dal terreno con grande meraviglia mattoni e frammenti di oggetti antichi. Il Nicoloso informò le autorità competenti le quali, come al solito, se ne lavarono le mani come se la scoperta fosse qualche cosa di normale e quindi non degna di interessamento archeologico. Dopo anni di completo oblio, nel 1984 giunsero alcuni studiosi francesi, i quali dopo alcuni sondaggi pervennero alla conclusione che quei resti probabilmente appartenevano al tetto di un tempio molto grande ivi esistente. Ma sino al 2000, nessuno aveva provveduto a varare una adeguata campagna di scavi per riportare alla luce

moderna invece menzioniamo la Casa del Bosco (*Fig. n. 3*) esistente presso Monte Leone, sopra il centro di Nicolosi, importante per la grande cisterna che a quel tempo risultava l'ultimo punto in cui ci si poteva ancora rifornire di acqua potabile e però ben presto andata in rovina; il monastero dei Benedettini<sup>17</sup> e la "Casa Ferrandina" o "Nuova Casa del Bosco" a 1439 m. storica masseria del Duca di Ferrandina utilizzata sino al 1839, come punto di appoggio necessario per far una prima sosta ed abbeverare i muli e poi completamente seppellita dalle lave dell'eruzione laterale avvenuta nel 1910<sup>18</sup>.

Oltre alle varie grotte e alle masserie suddette, più in alto come ripari non c'era più niente e da lì spesso i viaggiatori dovevano fare una tappa unica e massacrante attraverso sentieri lavici impervi sino al declivio di fine sabbia che conduceva direttamente nelle vicinanze del cratere centrale. Ce ne ha lasciato ampia ed articolata documentazione scritta l'abate toscano Domenico Sestini, che nel giugno del 1776 compì l'ascensione all'Etna per due volte in compagnia di nobili che a Catania facevano visita di cortesia al mecenate principe di Biscari di cui egli curava l'enorme biblioteca<sup>19</sup>. In entrambi i casi, conclusisi

ciò che per tanti secoli è rimasto sepolto su questo versante del vulcano. L'eruzione dell'inverno 2001-2002 ricoprì interamente con le sue lave tutto ciò che ancora restava dell'antica Torre del Filosofo, risolvendo così alla radice il problema alle autorità preposte (Sovrintendenza, comune, Università, assessorati ecc.) in quel momento cieche e alquanto sorde per ciò che riguardava quei resti importantissimi per la storia del vulcano. Cfr. "La Sicilia", 31 dicembre 2000, pag. 5, art. dal titolo *Tra storia e leggenda*.

<sup>17</sup> Detto monastero, abbandonato dai religiosi nel XVI, secolo era stato utilizzato poi come punto di appoggio per gli occasionali escursionisti e come luogo di riposo per chi voleva trovare un poco di pace soprattutto nella stagione estiva. Cfr. Domenico Ligresti, *Guida di Nicolosi*, Comune di Nicolosi, Maimone Editore, Catania, 1997.

<sup>18</sup> Su questa violenta eruzione laterale dell'Etna Cfr. le relazioni prettamente tecniche di Francesco Stella Starrabba, *L'eruzione dell'Etna nel marzo - aprile 1910*, in "Rivista mensile di Scienze Naturali", vol. I, F.lli Fusi Ed., Pavia 1910; Ottorino De Fiore, *L'eruzione dell'Etna del marzo 1910*, Tipografia Del Bianco, Udine, 1911.

<sup>19</sup> Su questa importante biblioteca cfr. lo studio di Domenico Ligresti, *La Biblioteca del principe di Biscari*, Catania, 1979.

sempre con la visita al cratere. gli escursionisti ebbero come guida il nicolosa Blasio di Merlino, gran conoscitore dei sentieri che portavano nelle più alte ed impervie balze del vulcano<sup>20</sup>.

Qualcosa cambiò solamente tra la fine del '700 e i primi anni dell'800, quando gli studi sul vulcano e sulle sue eruzioni si fecero più continui e soprattutto più scientifici e meno empirici del passato. Ciò accadde principalmente per merito del Gioeni<sup>21</sup>, del canonico Recupero<sup>22</sup>, del Maravigna, di Agatino Longo e poi soprattutto dei fratelli Mario e Carlo Gemmellaro di Nicolosi<sup>23</sup>. Soprattutto questi ultimi nelle loro continue escursioni sui versanti e nelle parte sommitale del vulcano, si erano accorti che non si potevano studiare da vicino i tanti importanti fenomeni vulcanici ad una certa altitudine, se non ci fosse

---

<sup>20</sup> Domenico Sestini, *Lettere del Sig. Abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia*, tomo II, Stamperia Vanni e Tofani, Firenze, MDCCCLXXX. Sempre sul Sestini, vedi il contributo di A. Salvatore, *Catania e la Sicilia Orientale nelle descrizioni di un viaggiatore italiano del sec. XVIII*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", A, VI, fasc. III, Catania, 1909, pp. 227-242.

<sup>21</sup> D. Giuseppe Gioeni dei Duchi di Angiò fu uno dei primi scienziati che coltivò una vera passione per l'Etna ed i suoi prodotti: infatti nel corso degli anni aveva raccolto tutta una serie interessantissima di minerali e rocce che spesso erano ammirati dai viaggiatori che si fermavano a Catania e ai quali dava importanti consigli per la scalata al vulcano soprastante la città etnea.

<sup>22</sup> A lui si deve il fatto se gli studi sul vulcano cominciarono ad uscire da una fase antica e prettamente empirica per inserirsi in un cammino che presentava già organicità e scientificità seppur ancora allo stato iniziale.

<sup>23</sup> Su questo importante personaggio della vita scientifica catanese e nazionale cfr. gli esaustivi *Cenni biografici e storici* del prof. Salvatore Cucuzza Silvestri premessi alla ristampa anastatica del volume del Gemmellaro *La Vulcanologia dell'Etna*, Catania, 1859; Giuseppe Bentivegna, *Scienze della terra e filosofia della vita in Carlo Gemmellaro*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", anno 1990. Cfr. anche il *Resoconto del XXVIII Congresso geologico italiano* tenuto in Sicilia nel settembre 1909 per segretario Enrico Clerici, Tipografia della pace E. Cuggiani, Roma, 1910, pag. LXXIII e segg. e poi il contributo di Marcello Carapezza, *La Geologia siciliana nel XIX secolo* in "Atti del Convegno il Meridione e le Scienze" (secoli XVI-XIX), Palermo 14-16 maggio 1985, a cura di P. Nastasi, Palermo, 1988, pp. 97-110.

stato un rifugio in cui fermarsi per ristorarsi e possibilmente all'occasione anche pernottare. Mario Gemmellaro pensava anche alla negativa esperienza del geologo francese Deodat de Dolomieu, il quale era venuto per i suoi studi naturalistici sull'Etna più volte tra il 1780 ed il 1790 ed aveva trovato grandi difficoltà per la raccolta di campioni di lava e di dati scientifici, non potendo soggiornare a lungo nelle parti alte del vulcano a causa della mancanza di ripari adeguati<sup>24</sup>. Lo stesso era accaduto al naturalista Lazzaro Spallanzani<sup>25</sup> che nel 1788 era stato costretto a rimanere fermo per parecchio tempo in una locanda di Nicolosi, per raccogliere quanti più dati scientifici possibili su flora, fauna e fenomeni eruttivi dell'Etna e dove ambedue avevano avuto per guida il locale Biagio Motta detto il Ciclope, esperto conoscitore di tutti i sentieri naturali che portavano alla cima del vulcano<sup>26</sup>.

Spinto da queste esigenze scientifiche e dalle richieste di altri naturalisti, Mario Gemmellaro<sup>27</sup>, figura di primo piano del centro di Nicolosi<sup>28</sup>, aveva cominciato a pensare ad un rifugio o a qualcosa di simile, da costruire il più in alto possibile, che potesse servire come punto di

<sup>24</sup> Deodat De Dolomieu de Gralet, *Memoire sur les iles Ponces et Catalogue raisonné des produits de l'Etna, pour servir a l'Histoire des volcans, suivis de la Description de l'eruption de l'Etna du mois de Juillet 1787*, Paris. 1788

<sup>25</sup> Lazzaro Spallanzani, *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Comini. Pavia, 1792-97; Elio Baldacci (a cura di), *Viaggi alle Due Sicilie di Lazzaro Spallanzani*, Gentile Ed., Milano, 1944, pag. 50 e segg.; P. Gasperini (a cura di), *Viaggio all'Etna*, Napoli, 1994.

<sup>26</sup> Probabilmente si tratta della stessa guida che nel 1776 aveva accompagnato più volte sul vulcano l'abate Sestini e gli ospiti del principe Biscari.

<sup>27</sup> Giuseppe Antonio Galvagni, *Elogio di Mario Gemmellaro*, in "Atti della Accademia Gioenia" di Scienze Naturali, Catania, 1841 e poi l'opuscolo edito a cura della Biblioteca del Comune di Nicolosi dal titolo "A Mario Gemmellaro nel 150° anniversario della morte (1839-1989)".

<sup>28</sup> Nel paese il Gemmellaro aveva fatto aprire nuove strade, edificare cassette per le famiglie più povere e costruire diverse cisterne per l'importante l'approvvigionamento idrico della popolazione. Il paese era così diventato il riferimento più importante per tutti coloro che intendevano compiere l'ascensione dell'Etna.

appoggio e di ristoro a lui e a tutti coloro che salivano sul vulcano per studi o per semplice curiosità.

Ma non era facile attuare il progetto della costruzione di un riparo a causa delle pessime vie di comunicazione, della notevole altitudine e della difficoltà oggettiva di portare a 3000 m e più oltre materiali da costruzione come calce, tegole e pure l'acqua<sup>29</sup> per l'impasto, mentre l'arena si poteva trovare in grande quantità sul posto, così come le pietre che però dovevano essere estratte da cave, spaccate e poi squadrate con il faticoso lavoro dei "pirriaturi", ossia i lavoratori locali della pietra lavica.

Come si poteva notare non mancavano le difficoltà logistiche e ci volevano pure parecchi soldi. Tuttavia Mario Gemmellaro, spinto dall'amore per la scienza e ancor più dalla passione non meno forte per l'Etna, a costo di grandi ed evidenti sacrifici personali<sup>30</sup>, nei primi anni dell'800 riuscì a far edificare nel punto dove finiva il sentiero che saliva da Nicolosi e quindi oltre i 2800 m, una piccola casa con i muri di pietra lavica, ricoperta da tegole, con camino e con una tettoia esterna che doveva servire per il necessario ricovero dei muli. Semplice mobilia ed altri utensili, furono forniti da lui stesso, che inaugurò la costruzione rimanendovi per due mesi e mezzo per sorvegliare e dirigere personalmente gli operai che completavano l'opera e nello stesso tempo per eseguire importanti annotazioni scientifiche e meteorologiche, come la misurazione della temperatura sulla cima del vulcano all'alba, a mezzodì e a sera che poi lo resero ben presto famoso e conosciuto in tutte le accademie scientifiche d'Italia e d'Europa (1804).

A prima vista il detto rifugio non era certamente gran che, ma in quel sito quasi sempre battuto da venti gelidi e spesso ricoperto da neve o nebbia, rappresentava un punto di riferimento e di ricovero più che ottimale per i tanti viaggiatori stanchi e desiderosi di un qualunque riparo e giaciglio e possibilmente di una minestra calda, oppure per scienziati e naturalisti che, come si accorsero felicemente i Gem-

---

<sup>29</sup> Il problema assillante dell'acqua fu risolto grazie alle numerose fumarole, esistenti nei dintorni del cratere, dalle quali usciva un vapore che condensandosi diventava acqua.

<sup>30</sup> Sacrificò per la costruzione della detta Casa il denaro di una eredità che aveva ricevuto in quegli anni.

mellaro poco tempo dopo. cominciarono a spingersi sin lassù in numero sempre crescente per studiare e verificare molto da vicino i fenomeni dell'Etna<sup>31</sup>. Era stata così costruita la Gratissima. (Fig. n. 4) come la chiamò poi il suo ideatore e costruttore Mario Gemmellaro, estraendo il nome da una frase latina lasciata scritta ivi da un viaggiatore inglese "*Casa haec quantula Aemam pelustrantibus gratissima*".

Tuttavia gli intermittenti e pericolosi lanci piroclastici del vulcano, i movimenti sismici e l'uso continuo che se ne fece negli anni seguenti. finirono per rendere completamente inadeguata e quindi inutilizzabile la struttura di cui sopra, per cui il Gemmellaro stesso si pose il problema della sua ristrutturazione e nello stesso tempo del suo ingrandimento e miglioramento. In tale ottica, non essendo sufficienti le risorse economiche dei Gemmellaro, fu chiesto un aiuto economico al Governo borbonico. il quale riconobbe la validità delle ragioni scientifiche e turistiche del progetto di ingrandimento presentato dal Gemmellaro e promise il suo fattivo interessamento, ma poi forse perché fortemente impelagato nelle vicende politiche e militari del periodo (occupazione del Regno di Napoli da parte delle truppe francesi, fuga di Ferdinando IV a Palermo ecc.) non intervenne direttamente e lasciò che i Gemmellaro risolvessero da se stessi ed in loco il problema del rifugio da loro costruito e gestito sull'Etna.

L'occasione buona si presentò qualche anno dopo e precisamente nel 1811. quando Carlo Gemmellaro, scienziato ma anche medico militare in quel periodo al servizio britannico, invitò alcuni ufficiali inglesi. di stanza nella flotta a Messina in funzione antinapoleonica, a compiere una ascensione sull'Etna. Giunti alla Gratissima, gli ufficiali inglesi si accorsero subito della estrema precarietà in cui versava la costruzione e conosciuto il progetto di ingrandimento. raccolsero ben presto e lasciarono al Gemmellaro la somma di circa 60 onze a ciò. Tuttavia al momento di iniziare la ristrutturazione si reputò meglio co-

---

<sup>31</sup> La costruzione di quel rifugio e l'informazione che ne corse tra i vari ambienti accademici, naturalistici e scientifici italiani ed europei, spinse nei decenni seguenti un gran numero di scienziati, artisti o semplici curiosi a visitare il vulcano e a pernottare nella Casa Inglese. Tra i primi ricordiamo Abich, Buch, Deville Saint Claire, Hamilton, Jonsthor - Lavis, Sartorius von Waltershausen, Mercalli e tanti altri ancora, impossibili da ricordare qui.

struire un edificio ex novo che sorse in pochi mesi di continuo e duro lavoro, nelle vicinanze della Gratissima stessa. All'edificio, che avrebbe dovuto chiamarsi Casa Gemmellaro, fu dato invece il nome di Casa Inglese e poi di Casa degli Ingleesi, in onore degli ospiti anglosassoni che, pur essendo stati abbastanza generosi e solleciti, avevano contribuito solo con meno della metà della spesa complessiva per il nuovo edificio, che poi venne a costare complessivamente circa 150 onze<sup>32</sup>.

Dalle note stilate da un viaggiatore nel 1819<sup>33</sup> sappiamo che questa nuova struttura era formata da una stanza destinata alle guide, ai mulattieri e ai domestici con una piccola cucina in fondo e da un ambiente più grande per i viaggiatori con 3 letti, 3 sedie, 1 tavola, un focolare. Dietro la casa c'era un piccolo locale per i servizi igienici dell'epoca ed una stalla per 6 o 7 muli. Questo edificio, diremmo quasi naturale, sebbene a contatto con le continue e imprevedibili bizzesse del vulcano, costituite come al solito dalla caduta di scorie, lapilli e da improvvise scosse sismiche, costituì la prima sentinella scientifica sorta a così alta quota in Europa e fu mantenuto in buona efficienza e per tanti decenni soprattutto nei mesi estivi, ospitò viaggiatori, curiosi, scienziati, principi dei vari stati d'Italia e reali di molti stati europei.

Tra i primi possiamo ricordare senza dubbio i veronesi Bernardino Angelini naturalista<sup>34</sup>, l'avvocato archeologo Gaetano Pinali<sup>35</sup> e poi lo svizzero Charles Didier, che nel 1830, in occasione di un suo lungo itinerario nell'Isola, volle tentare la scalata all'Etna in compagnia di

---

<sup>32</sup> A ricordo dell'offerta degli ufficiali inglesi guidati da Lord Forbes, M. Gemmellaro fece sistemare una lapide con la scritta: «AETNAE PELUSTRANTIBUS HAS AEDES BRITANNI IN SICILIA ANNO SALUTIS MDCCCXI».

<sup>33</sup> Antonio Patanè. *L'Etna nella descrizione di un viaggiatore francese del primo '800: Joseph-Antoine de Gourbillon (9 - 13 ottobre 1820)* in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1999, pp. 315 - 323.

<sup>34</sup> Di quest'ultimo ricordiamo un contributo dal titolo *Viaggio e salita all'Etna*, in "Il Poligrafo", agosto 1830, Verona, pp. 1 - 57.

<sup>35</sup> Cfr. Eugenio Di Carlo, *Letterati e scienziati veronesi in Sicilia*, in "Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", serie IV, vol. XVII, A.A. 1956 - 67, Palermo, 1959, pp. 69 e segg.

una guida, ossia uno dei tanti conoscitori degli impervi sentieri che costellavano i versanti del vulcano. La salita non fu tanto semplice e facile ed il viaggiatore rischiò di finire con tutta la sua mula in un burrone, ma poi tutto andò benissimo ed i due, dopo essersi riposati e rifocillati alla meglio tra le pareti della Casa degli Inglesi, poterono giungere sul cratere e da lì vedere il sorgere del sole e godere del grandioso panorama tutt'intorno<sup>36</sup>.

Il 9 giugno 1834 un acuto viaggiatore veneziano rimasto anonimo intraprese la scalata dell'Etna con una guida del borgo di Nicolosi. Partiti verso le 7 di sera, con i muli i due si erano inerpicati lungo l'angusto sentiero che portava in alto e verso le 2 si erano fermati in una casupola lungo la mulattiera per riposare un poco e fare riprendere fiato agli animali. Alle 3 erano ripartiti per arrivare verso le 6 alla Casa degli Inglesi con uno dei muli così sfinito da rotolare per due volte sulla lava. Il viaggiatore avrebbe voluto proseguire ma il tempo si oscurò e grosse nuvole avvolsero la cima del cratere per cui preferì, anche su consiglio della guida non intraprendere la scalata del cratere che sarebbe stata inutile poiché non si vedeva niente per la nebbia. Pertanto i due decisero di riposare un poco nella Casa degli Inglesi. Il viaggiatore, per ingannare un poco il tempo in attesa di una eventuale schiarita, cominciò a girare attorno a questa e si accorse che vi erano parecchi scheletri di animali che poi la guida confermò essere di alcuni muli che erano morti per le fatiche della salita e per il freddo intenso. Il viaggiatore pertanto, non migliorando il tempo e non potendo arrivare sul cratere senza perdersi, preferì ritornare prima a Nicolosi e poi Catania reputando la scalata dell'Etna molto più difficile di quella delle Alpi Bernesi effettuata tempo prima. Indi chiuse il suo resoconto su questa scalata consigliando alle donne di non effettuarla per le difficoltà legate alla natura impervia del terreno e alle condizioni atmosferiche non sempre ottimali e agli uomini di portarsi più muli ed un poco di legna da utilizzare nella Casa degli Inglesi<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Su questo lungo viaggio in Sicilia, vedi le interessanti pagine di Francesco Calì, *La Sicilia di Charles Didier, Sogno e incanto di un viaggiatore romantico*, Bonanno Ed., Acireale, 1996, pp. 130 e segg.

<sup>37</sup> Cfr. "Il gondoliere", Venezia, 17 ottobre 1835, *Sunto di un viaggio in Sicilia - Catania - Etna*, pp. 330-331.

Sempre nel 1834 si ebbe l'ascensione all'Etna di Alexander Dumas padre, il quale giunse con una "speronara" nel porto di Catania ed in compagnia di un certo Jadin intraprese ben presto la salita verso Nicolosi. Qui i due si incontrarono, come facevano tutti i viaggiatori dell'epoca diretti sul vulcano, con Mario Gemmellaro che li invitò a pranzo e spiegò loro come potevano affrontare al meglio la difficile ascesa al cratere. Nel pomeriggio i due viaggiatori, accompagnati da una guida indicata dallo stesso Gemmellaro, iniziarono la salita in groppa a dei muli noleggiati in paese. Dopo alcune ore di cammino sul sentiero battuto giunsero nella Casa del Bosco, detta anche della neve, posta a metà strada dal cratere, al cui interno accesero un bel fuoco, poiché ancora la legna non mancava nei boschi circostanti e si riposarono per alcune ore, finché non giunse la mezzanotte. Indi ripresero la salita mentre il freddo era diventato ormai più pungente ed intenso costringendo i due escursionisti a portare alla bocca spesso una fiasca di rum. In un leggero pianoro e per sgranchirsi le gambe il Dumas scese dal mulo e cominciò a camminarvi dietro. Dopo un poco di strada, per non rimanere attardato rispetto agli altri, si aggrappò improvvisamente alla coda dell'animale che rispose scalciando, colpendolo con una zoccolata alla coscia e buttandolo a terra. Sorpreso più che dolorante da quell'atto improvviso, il Dumas si alzò e dopo avere verificato che non aveva per il momento niente di rotto, riprese il cammino con gli altri in groppa al mulo. Dopo tre quarti d'ora giunsero alla Casa Inglese dove la guida fece luce con una lampada e accese un focherello con della paglia che aveva trovato in un angolo e che riscaldò un poco i due, dato che la temperatura doveva essere intorno a zero gradi. Verso le tre e mezzo tutti uscirono avvolti in pesanti pastrani ed iniziarono la salita verso il cratere che fu raggiunto dopo una marcia faticosa di oltre un'ora. Poco dopo la visione interna del cono vulcanico, la vista del sorgere del sole e del panorama tutt'intorno ripagò gli escursionisti delle fatiche della salita. Dopo essere rimasti quasi estasiati, i due ripresero la via del ritorno e ben presto giunsero alla Casa Inglese che poi il Dumas giudicò importantissima per tutto quello che, a livello di semplice riparo, poteva offrire a scienziati, escursionisti e viaggiatori.

Dopo una brevissima sosta i tre ripartirono e giunsero a Nicolosi dopo un cammino all'inverso di 4 ore<sup>38</sup>.

Nel 1835, il Governo Borbonico, che già aveva finanziato e fatto costruire, in seguito alle continue sollecitazioni di Humbolt e di altri scienziati, l'Osservatorio e una strada sul Vesuvio, finanziò la costruzione di una rotabile che, partendo dalla periferia di Catania (oggi zona Due Obelischi di Barriera del Bosco) giungeva sino a Nicolosi<sup>39</sup>, in ossequio alla sua strategia riformistica imperniata sulla triade igiene - strade - scuole<sup>40</sup>. Per quanto riguarda il primo punto fu decisa la costruzione di cimiteri in tutti i comuni per la sepoltura razionale dei morti. Indi furono poi sperimentate ed incrementate le prime vaccinazioni antivaiolose e furono migliorati i sistemi di contenimento sanitario delle varie epidemie come vaiolo, colera e tifo che periodicamente colpivano tutte le regioni della Penisola<sup>41</sup>. Parimenti furono aperte in tutta l'Isola una serie di strade ("consolari") che si dipartivano dai maggiori comuni e che contribuirono a migliorare i commerci e a creare giorno dopo giorno il ceto dei carrettieri, che risale appunto ai primi decenni dell'800. nonostante si creda più antico<sup>42</sup>. A completa-

---

<sup>38</sup> Alexandre Dumas, *Viaggio in Sicilia*, introduzione traduzione e cura di Valeria Gianolio, Editrice Pungitopo, Siracusa, 1988, pp. 81 - 104.

<sup>39</sup> In una lapide collocata su uno dei due obelischi (ed oggi purtroppo coperta da un orrendo segnale stradale) collocati all'inizio della nuova rotabile si legge: REGNANDO FERDINANDO II P.F.A. - RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE - A RENDERE PIÙ AGEVOLE IL CAMMINO - PIÙ ATTIVO IL COMMERCIO INTERNO - MEN PENOSO IL VIAGGIO ALL'ETNA - ALVARO PATERNÒ CASTELLO INTENDENTE DELLA PROVINCIA - QUESTA STRADA - ALPESTRE PER LO INNANZI E DISASTROSA - CURÒ CHE A SPESE PROVINCIALI - FOSSE COMODA E CARROZZABILE RIDOTTA - L'ANNO MDCCCXXXIV

<sup>40</sup> Per tutta questa nuova problematica storiografica, cfr. tra gli altri testi. Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>41</sup> Cfr. il testo *Storia d'Italia*, Annali 7, *Malattia e Medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984.

<sup>42</sup> Sul problema viario in periodo borbonico cfr. Enzo Giannone, *Le strade borboniche. La formazione di una rete viaria in provincia di Catania, (1820 - 1860)*, in "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1989.

mento delle riforme fu dato impulso all'apertura di scuole a carico dei comuni, che purtroppo non furono sempre frequentate poiché i ragazzi andavano a lavorare per aiutare le famiglie, gli stipendi dei maestri erano alquanto magri e molti sindaci preferivano stornare i ridotti fondi scolastici per altre attività che in teoria si ritenevano più redditizie per i Municipi<sup>43</sup>.

Questa importante facilitazione viaria (ossia la strada Barriera - Nicolosi) fece crescere di gran lunga il numero dei viaggiatori che, dopo essere partiti quasi tutti da locande o alberghi di Catania, (ne ricordiamo alcuni coevi quali l'Albergo del Sole, il Corona ed il Grande Albergo di Piazza Crocifisso della Buona Morte) giungevano, dopo avere effettuato il primo importante tratto di strada, nel borgo di Nicolosi, dove i fratelli Gemmellaro avevano migliorato di molto l'organizzazione per la scalata, facendo trovare facilmente muli da noleggiare, mettendo a disposizione guide esperte, vettovalie ed indicando due locande per il pernottamento prima dell'ultimo e più difficile tratto di salita<sup>44</sup>.

Dopo la morte di Mario Gemmellaro nel 1839, tuttavia la Casa degli Inglesi fu sfruttata più del dovuto dall'arrivo di comitive o singoli viaggiatori, ma non fu riparata adeguatamente, per essere poi lentamente abbandonata a se stessa, anche a causa di gravi danni strutturali causati da eventi vulcanici e tettonici che la rovinarono parecchio e per le cui riparazioni non si riuscirono a trovare le somme necessarie occorrenti. Tuttavia l'edificio continuò lo stesso ad essere un rifugio necessario per tutti quelli che arrivavano sul vulcano.

E gli escursionisti già cominciavano ad essere sempre più numerosi soprattutto dopo la proclamazione del Regno d'Italia nel marzo del 1861. Infatti nel maggio del 1862 si ebbe l'importante visita del principe ereditario di Casa Savoia, Umberto, il quale soggiornò per una notte nel rifugio<sup>45</sup>, che per l'occasione era stato tappezzato con tappeti e

---

<sup>43</sup> Cfr. A. Spagnoletti, *Storia del...* cit.

<sup>44</sup> Cfr. Giovanni Salmeri, *L'Etna del viaggio e della scienza*, in AA.VV., *Etna, Mito d'Europa*, Provincia Regionale di Catania, Maimone Ed., Catania, 1997, pp. 124 - 135.

<sup>45</sup> Furono diversi i personaggi di Casa Savoia che dopo l'Unità salirono sull'Etna. Tra gli altri, oltre al detto Umberto, ricordiamo il principe Tomma-

fornito di stufe e coperte in abbondanza. Accortosi della estrema precarietà dell'edificio, il principe l'indomani prima della partenza, lasciò una cospicua somma perché esso venisse ristrutturato ed ampliato adeguatamente<sup>46</sup>, in modo da reggere meglio all'aumento del flusso di viaggiatori e scienziati che si stava testè verificando. Poco tempo dopo la costruzione andò quasi distrutta in un pauroso incendio provocato dal materiale piroclastico lanciato dal vulcano e la somma di cui sopra opportunamente integrata, fu impegnata per ricostruirlo al più presto quasi *ex novo*.

Nel 1865 il prof. Orazio Silvestri<sup>47</sup>, docente di Chimica e Mineralogia nella Regia Università di Catania, in considerazione dei gravi danni subiti dalla suddetta Casa e non ancora adeguatamente riparati, propose al Ministero della Istruzione Pubblica del tempo, di ingrandirla per trasformarla anche in un moderno osservatorio scientifico, di cui si sentiva ormai la impellente necessità nell'ambiente scientifico ed universitario catanese. Ma la sua proposta, molto intelligente e che

---

so che compì la sua escursione nel 1876. Per la fausta occasione la Casa Inglese fu addobbata adeguatamente e fornita di dolci, liquori, salame, frutta che dovevano servire per rifocillare il principe, il suo seguito e tutti i notabili (S. Brancalione, il barone E. Grimaldi di Serravalle, il cav. Gagliani ecc.), le autorità catanesi, come il prefetto Lovera ed il colonnello dei CC. RR. della scorta che erano saliti sin lassù per accompagnarlo nell'escursione ed il capo delle guide Antonino Contarino. All'improvviso prima della salita al cratere nel buio della notte furono accesi dei bengala ai quali risposero con fuochi artificiali il sindaco di Nicolosi e con alcune cannonate gli artiglieri della nave "Cariddi" che aveva accompagnato il principe e si trovava ancorata nel porto di Catania. Per altri particolari, vedi l'opuscolo di Venturino Caravella, *All'Etna, ascensione del principe Tommaso di Savoia, Duca di Genova e i 15 giorni di sua fermata a Catania*, Stabilimento Tipografico Bellini, Catania, 1877.

<sup>46</sup> Cfr. Carmelina Naselli, *L'Università di Catania e il suo V Centenario*, in "Catania" Rivista del Comune n. 5-6, settembre-dicembre 1934-XII, pag. 248 e segg. La visita del Principe fu ricordata in una lapide costituita da una lastra di lava levigata, tratta dalle correnti dell'eruzione del 1669 e con il testo dettato dal prof. Gaetano Curcio. Per il testo della lapide vedi più avanti.

<sup>47</sup> Su questo personaggio della storia dell'Etna cfr. l'art. di A. Patanè, *Orazio Silvestri e l'Etna*, in "LOGOS", Acireale, aprile-giugno 1996.

certamente anticipava di parecchio i tempi, cadde nel vuoto più completo, nonostante che da Roma fossero state avanzate parecchie promesse ed un certo interessamento degli ambienti ministeriali in tal merito. Ciò si potrebbe spiegare oggi col fatto che in quegli anni, alquanto difficili dopo l'Unità d'Italia, mancava soprattutto nel Regio Governo e quindi nei titolari dei vari ministeri interessati, la mentalità e di conseguenza la volontà pratica per avvicinarsi ai nuovi problemi scientifici che man mano si presentavano, per cercare di risolverli, almeno per quella parte che competeva alle Autorità Governative<sup>48</sup>.

In tale prospettiva, risultava certamente non secondario il fattore finanziario, dato che il Governo si dibatteva in grandi ristrettezze economiche e mirava al pareggio del bilancio statale, cosa che poi avvenne da lì a qualche anno, con sacrifici immensi di tutte le classi sociali, specialmente delle più derelitte che poi erano la maggioranza della popolazione italiana.

Era quindi essenzialmente per mentalità e per strategie di bilancio generale che le richieste di aiuto per calamità naturali (alluvioni, eruzioni, terremoti ecc.) o per bisogni scientifici che si facevano più urgenti e che provenivano da tante parti d'Italia, non trovavano accoglimento alcuno a Roma. Fu il caso del terremoto del IX-X grado della scala Mercalli che sempre nel 1865 colpì la località di Fondo Macchia, vicino Giarre con gravi danni e morti e per il quale non giunse alcun sussidio governativo per la ricostruzione, all'infuori dei pochi aiuti materiali contingenti<sup>49</sup>.

Anni dopo nel 1876, l'astronomo prof. Pietro Tacchini presentò un progetto per la costruzione di un osservatorio astronomico con la novità del consorzio unitario tra il Ministero dell'Agricoltura, l'altro dell'Istruzione Pubblica, la Provincia ed il Comune di Catania, per il reperimento necessario dei fondi. Il progetto fu approvato ben presto a Roma ma come al solito per il finanziamento non se ne fece subito nulla e quindi tutto tacque in attesa di tempi migliori. Parimenti nell'ambito scientifico catanese e poi in quello nazionale scoppiarono vive polemiche, poiché diversi scienziati, tra i quali lo stesso Silvestri

---

<sup>48</sup> Pietro Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Universale Donzelli, Roma, 1997.

<sup>49</sup> *Ibidem* nota precedente.

ed il Denza. giudicarono alquanto arrischiata l'idea di costruire un osservatorio astronomico a quell'altitudine e proprio sotto il cratere di un vulcano perennemente attivo e quindi più che mai potenzialmente pericoloso e distruttivo. Se l'idea era arrischiata il progetto era più che azzardato, per cui la faccenda non ebbe subito sbocchi in attesa di tempi migliori.

All'inizio del 1879, nonostante le vive polemiche sorte sul progetto Tacchini che prevedeva la costruzione dell'Osservatorio astronomico Bellini<sup>50</sup> al posto di quello vulcanologico<sup>51</sup>, giunsero lo stesso i finanziamenti e nel mese di maggio fu dato inizio ai lavori, nonostante la concomitante eruzione<sup>52</sup> (Fig. n. 5) nei versanti Nord (Randazzo) ed Ovest (Bronte). In poco tempo vennero costruiti due locali per gli escursionisti mentre altre due stanze furono riservate per l'installazione di apparecchiature e strumenti scientifici, tra cui un costoso refrattore

---

<sup>50</sup> Il Tacchini godeva di ampie conoscenze negli ambienti ministeriali romani ed aveva preso lo spunto per il suo progetto, approfittando dell'entusiasmo che si era creato a Catania per la traslazione delle ceneri del musicista catanese da Parigi. Vedi dello stesso scienziato il contributo dal titolo *Sulla convenienza ed utilità di erigere sull'Etna una Stazione Astronomica - meteorologica*, in "ATTI DELLA ACCADEMIA GIOENIA di Scienze Naturali", serie III, tomo XII, Galatola, Catania, 1878, pp. 7 - 27. Vedi pure D. Maccarone - E. Recami, *Le vicende della Cattedra di Astronomia a Catania fino al 1890 e la genesi dell'Osservatorio Astronomico*, in "BOLLETTINO dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali", Catania, Anno CLXII, vol. 19<sup>o</sup>, n. 327, pp. 5 - 32.

<sup>51</sup> Per studiare meglio l'eruzione del 1879, il Ministero aveva costituito e indi mandato sull'Etna una Commissione di studio formata da tre docenti di chiara fama in campo scientifico (P. Blaserna di Roma, O. Silvestri di Catania e G.G. Gemmellaro di Palermo) che poi presentarono un dettagliato rapporto su tutti quegli eventi vulcanici e poi anche sismici. Anzi la detta Commissione si spinse più in là richiedendo ufficialmente al Ministero i finanziamenti per la costruzione di un ormai impellente Osservatorio Vulcanologico, piuttosto che di quello astronomico richiesto dal Tacchini in un sito alquanto infelice e non strettamente necessario per il momento, onde studiare sempre meglio e direttamente sul luogo tutti i fenomeni legati alle eruzioni, che in quegli anni stavano travagliando alquanto il territorio etneo.

<sup>52</sup> Pio Mantovani - Antonio Gregori, *L'eruzione dell'Etna*, Torino, 1879.

ed una cupola di metallo (*Fig. n. 6*) costruita nell'Officina Oretea di Palermo, smontata e poi portata su a pezzi, con molta fatica e a dorso di mulo. Tuttavia questa cupola fu ben presto danneggiata dalle tremende esplosioni vulcaniche avvenute in quel periodo di forte risveglio eruttivo ed anche dalle basse temperature del periodo invernale. L'esperienza negativa dovuta più che altro alle rigide temperature invernali e le difficoltà che sorsero per il corretto funzionamento degli apparecchi astronomici, convinsero gli scienziati preposti e le autorità governative dell'inutilità della costruzione dell'osservatorio a quella quota. Poco dopo da Roma si acconsentì ben presto che quest'ultimo fosse trasferito a Catania in alcuni locali appartenuti all'ex monastero dei Benedettini, da poco scorporato ai sensi delle leggi eversive del 1866-67 e che parimenti sull'Etna la parte dell'osservatorio astronomico fosse destinata allo studio di una branca della scienza, la Vulcanologia, che stava prendendo quota a Catania soprattutto grazie all'impulso e all'attività in tal senso del prof. Orazio Silvestri, elemento di punta del mondo scientifico etneo.

Altre due stanze, capaci di contenere 12 cuccette con pagliericci di crine, furono affidate alla gestione del C.A.I., sezione di Catania<sup>53</sup>, di cui era stato anche presidente il già citato prof. Silvestri. Questo rifugio ormai destinato agli studi vulcanologici, che aveva incorporato del tutto i tre locali della storica ed antica Casa Inglese<sup>54</sup> e che fu chiamato inizialmente "Osservatorio Bellini", in onore del musicista, funzionò

---

<sup>53</sup> La prima associazione di amici della montagna, denominata CLUB ALPINO ITALIANO, fu fondata a Torino nel 1863 e subito dopo aprì sezioni in tutto il Regno. A Catania la sezione del C.A.I. fu fondata nel 1875 da soci dell'Accademia Gioenia ed ebbe come presidenti esponenti dell'aristocrazia locale come Domenico Bonaccorsi marchese di Casalotto o il barone Enrico Grimaldi di Serravalle oppure esponenti del mondo scientifico e culturale come il prof. Orazio Silvestri o Antonio Ursino Recupero. La sezione di Catania, detta dell'Etna, si occupò subito di istituire e formare delle guide della montagna professioniste, poi inquadrare a livello nazionale e di costruire rifugi dove i numerosi soci potevano ripararsi ed alloggiare comodamente durante le loro escursioni sul vulcano.

<sup>54</sup> In questo caso gli eredi Gemmellaro, legali proprietari dell'antico rifugio, diedero prova di grande sensibilità cedendo il fabbricato al Governo che lo fece incorporare nella nuova costruzione che stava sorgendo di fianco.

perfettamente a quota 2942 e per parecchi decenni offrì le sue comodità d'altitudine a tutti coloro (e furono molti in quei decenni di risveglio scientifico ed anche turistico, per quei pochi che potevano permetterselo, dovuto alla costituzione del C.A.I.) che per motivi di studio, per turismo o per provare nuove emozioni, si avventuravano a quelle altitudini tramite una mulattiera che, prima dell'eruzione del 1886, saliva a Est di monte Rinazzi, per poi passare ad Ovest dei monti Concilio ed Ardicazzi. Indi proseguiva per un tortuoso sentiero diretto sempre a Nord. Detto percorso, poi interrotto dalle lave delle eruzioni laterali del 1886 e del 1892, si allungò notevolmente spostandosi più ad Ovest e snodandosi per un sentiero in terra battuta di circa 18 Km che si compiva in linea di massima in 6 ore sopra cavalli o muli, questi ultimi animali più adatti a tale compito, come già abbiamo potuto appurare con gli escursionisti passati.

Con R.D. del 10 febbraio 1887 il prof. Silvestri fu nominato direttore dell'Osservatorio vulcanologico, ma poi, colpito da una grave forma di oftalmia, morì nel 1890 e fu sostituito prima dal prof. Luigi Bucca ed in seguito dal direttore dell'Osservatorio astrofisico di Catania, prof. Annibale Riccò.

Dal 1884 al 1887 nel detto Osservatorio furono effettuati numerosi lavori dovuti a miglioramenti interni ed esterni del fabbricato e ai danni provocati dalla grande eruzione del 1886<sup>55</sup>. Questi lavori erano stati affidati alla ditta dell'appaltatore Agatino Pistorio Ciotto di Catania<sup>56</sup>. Tra le opere previste c'erano la costruzione di una cisterna, la sistemazione del piazzale davanti all'edificio, l'inserimento di doppi telai ai vetri nelle finestre, i rivestimenti in conci di alcune pareti interne e il nuovo tetto della Casina. I lavori interni sarebbero iniziati, secondo il capitolato di appalto, il 10 giugno 1885 e completati entro la metà di luglio mentre le opere interne avrebbero dovuto essere completate per la fine di agosto, in modo da essere pronti per

---

<sup>55</sup> Cfr. Orazio Silvestri, *L'eruzione del 1886*, in "ATTI DELL'ACCADEMIA GIOENIA di Scienze Naturali", Catania, 1893.

<sup>56</sup> A.S.CT, *Fondo Prefettura*, serie I, Affari Generali, inv. 30, busta 99, *Lavori di miglioramento all'Osservatorio Bellini sull'Etna ed annesso fabbricato denominato Casina degli Inglesi*, 29 marzo 1887.

l'inverno 1885<sup>57</sup>. Tuttavia già all'inizio del mese di luglio vennero fuori le prime difficoltà logistiche ed ambientali che rallentarono alcuni lavori: in una lettera del 13 luglio l'ing. capo del Corpo Reale del Genio Civile faceva presente, tra tanti altri suggerimenti ed aggiustamenti<sup>58</sup> del progetto iniziale, al Direttore dell'Osservatorio che era impossibile costruire la cisterna poiché l'acqua sarebbe ben presto diventata ghiaccio a causa delle basse temperature e quindi bisognava trovare altra soluzione per l'approvvigionamento idrico in loco. A tal fine l'Ing. suggeriva di riempire una cassetta di ferro zincato con la neve che non mancava quasi mai nei dintorni dell'edificio e poi di utilizzarla al momento opportuno per farne acqua da correggere eventualmente con appositi sali per uso potabile.

Indi accadde che una copiosa nevicata nel mese di settembre impedì l'accertamento diretto dei lavori già completati, per cui si procrastinò alla stagione successiva la consegna ufficiale delle ristrutturazioni. L'eruzione del 18-19 maggio, che tagliò a m. 1440 s.m. la stradella per Nicolosi, impedì ulteriori visure in loco, sino a quando non fu ripristinato un sentiero sulla lava ancora quasi fumante per riprendere i collegamenti con l'Osservatorio posizionato più in alto, che da parte sua era stato parimenti interessato da continue scosse sismiche legate più che altro al risalire del magma nel condotto centrale. L'aiutante del Genio Civile, Michele Giarrusso, spedito su in missione dall'ing. capo, verificò che l'impresario, al termine del suo contratto scaduto il 31 agosto 1885, aveva compiuto ad arte le ristrutturazioni e che i rigori invernali non avevano prodotto danni evidenti alla struttura dell'Osservatorio, che invece aveva subito gravi danni dalle ricorrenti scosse sismiche. Infatti alla verifica l'ingegnere notò i vetri delle finestre quasi tutti in frantumi, lesioni interne ed esterne ai muri, scrosta-

---

<sup>57</sup> *Ibidem* nota precedente, *Verbale di consegna al Sig. Agatino Pistorio Giotto, 2 giugno 1885*.

<sup>58</sup> L'ing. capo suggeriva di sostituire il tetto incannicciato con tavole, alzare la canna fumaria della cucina, aggiungere altre porte interne, mettere delle controimposte al pianterreno, provvedere di inferriate tutte le finestre, pulire ed ungere tutti gli ingranaggi del "cupolo". Il tutto per sistemare meglio le apparecchiature scientifiche e la ristrutturazione logistica di tutto l'ambiente. *Ibidem* nota precedente, *Lettera del 13 luglio 1885, Allegato 4*.

mento di intonaci e notevoli fenditure ai tetti e alle soffitte, con minaccia di crollo specie nei locali dell'ex Casa Inglese. Una lapide commemorativa di marmo era caduta e si era rotta in tanti pezzi<sup>59</sup>.

Parimenti il muro di sostegno del piazzale esterno presentava diverse fenditure mentre i gradini di entrata risultavano alquanto smossi. Ad una ulteriore verifica tutte le apparecchiature scientifiche risultarono per fortuna indenni e senza danni evidenti. Fuori dall'Osservatorio ebbero a notarsi avvallamenti e spaccature nel terreno in senso Sud-Ovest e Nord-Ovest per una lunghezza di oltre tre Km che intercettarono la mulattiera per Nicolosi con una larghezza che andava dai 20 ai 30 cm. L'aiutante Giarrusso ivi presente dettagliò i danni e le relative riparazioni per una prima somma di L. 3.000 da computarsi meglio con una successiva verifica più ampia ed analitica<sup>60</sup>.

Sempre nel 1886, 21 maggio, il rappresentante della sezione catanese del C.A.I., ing. Luigi Mangiagalli, chiese alla Prefettura e quindi al Ministero di Agricoltura e Commercio, tramite il delegato prof. Tacchini, la cessione dell'uso di alcuni locali a pianterreno dell'Osservatorio Bellini<sup>61</sup> da offrire agli escursionisti italiani e stranieri che numerosi in quei decenni di fine secolo si avventuravano sui versanti del vulcano e chiedevano rifugi ed asili più adeguati, come d'altronde si verificava in tante altre zone montane dell'Italia.

In data 24 marzo 1887 il prof. Silvestri fece presente al Prefetto Millo che risultava difficile cedere locali e che la sezione del C.A.I. di Catania avrebbe potuto benissimo, con sussidi del governo, costruirsi un suo rifugio da adattare alle circostanze escursionistiche. Tuttavia costruire ex novo un altro rifugio era faccenda abbastanza lunga ed

---

<sup>59</sup> La lapide si riferiva alla visita effettuata alla Casina Inglese nel 1862 dall'allora principe ereditario Umberto di Savoia.

<sup>60</sup> A.S.CT, *Fondo Prefettura*, serie I, Affari Generali, inv. 30, busta 99. *Corpo Reale del Genio Civile, Lavori di miglioramento all'Osservatorio Bellini sull'Etna ed annesso fabbricato denominato Casina degli Inglesi, Allegato. III, 15 - 7- 1886*. La verifica poi effettuata in seguito diede la cifra di L. 2650.24.

<sup>61</sup> A.S.CT, *Fondo Prefettura*, serie I, Affari Generali, inv. 26, busta 86, *Convenzione della sezione del Club Alpino di Catania, 4 luglio 1886*.

ingarbugliata, per cui il C.A.I. di Catania preferì seguire la strada della richiesta di alcuni locali dell'Osservatorio. Cosa che riuscì in modo che con convenzione del 2 maggio 1887, confermata in seguito con dispaccio del 27 giugno e poi con lettera dell'11 settembre 1887, il C.A.I. otteneva il diritto ai locali richiesti. L'anno dopo, il 28 giugno il direttore del regio Osservatorio denunciò alla caserma dei Carabinieri Reali di Nicolosi e per conoscenza al Prefetto che alcuni sconosciuti, probabilmente tra il 25 e 26 giugno, si erano introdotti nel rifugio, avevano banchettato, rotto qualche stoviglia ed diverse serrature interne, asportato alcune lenzuola e danneggiato un barometro Fortin, per un valore di circa L. 70, per cui era più che d'uopo accelerare la nomina di un custode, affinché non avvenissero in futuro azioni del genere e procedere alla sistemazione di cancelli davanti alle porte ed inferriate alle finestre, opere già preventivate per complessive L. 1473,68<sup>62</sup>.

Il 26 luglio 1888 tra il prof. Pietro Tacchini delegato dal Ministero ed il prof. Mangiagalli Vice Presidente del C.A.I. sezione di Catania venivano concessi i locali A e G al pianterreno e alcuni posti per i muli nella stalla dell'Osservatorio Bellini, con cucina e servizi di uso comune, la cui chiave veniva affidata al capo delle guide del C.A.I. di Nicolosi e al quale bisognava rivolgersi per ottenere l'alloggio in alto, per evitare di passare la notte all'addiaccio con qualche probabile tentativo di entrare a forza nel rifugio suddetto. Intanto all'inizio del mese di agosto venne bandito una specie di concorso-ricerca nei comuni etnei di Pedara, Trecastagni, Linguaglossa, Randazzo, Bronte, Adernò, Biancavilla, Belpasso, Giarre, Nicolosi e Zafferana per la ricerca di un valido custode per l'Osservatorio. Cominciarono a contarsi i primi nomi, tra cui ricordiamo Antonio Galvagno da Nicolosi, Antonino Mazzaglia da Nicolosi, Pasquale Zambataro Nocilla da Pedara, Antonino Longo Caruso da Nicolosi e Rosario Roccella di Francesco da Belpasso. Il primo, di anni 41 e di mestiere cocchiere, era in netto vantaggio poiché sapeva leggere e scrivere, aveva servito nel Regio Esercito con il grado di caporale ed era appoggiato dal C.A.I. Il secondo era analfabeta ed era appoggiato dal Genio Civile, il terzo, pur

---

<sup>62</sup>*Ibidem* nota precedente, *Verifica di danni all'Osservatorio astronomico e vulcanologico sull'Etna, 6 luglio 1888.*

non essendo guida, era praticissimo del territorio mentre il quarto, raccomandato dal sindaco di Nicolosi, era un esperto cacciatore e buon conoscitore del territorio ma non era una guida<sup>63</sup>. Il quinto, raccomandato dal sindaco di Belpasso, non conosceva bene l'Etna ed era salito per la prima volta in alto, quando aveva saputo che cercavano un custode per l'Osservatorio!

Intanto il C.A.I. di Catania, dopo avere preso possesso delle stanze, aveva provveduto a dotarle di cuccette ed altri utensili e inoltre aveva fatto foderare di legno la prima camera, fortificare e cementare le aperture ed aveva fatto sapere che per il posto di custode aveva proposto senza alcun dubbio Antonio Galvagno (11 settembre 1888). Questi in effetti fu prescelto e a lui giorno 16 settembre furono presentati i locali con l'arredamento e le relative apparecchiature scientifiche ed inizialmente con la proposta di uno stipendio di L. 1460, con l'obbligo di risiedere in alto dal 1 maggio al 30 settembre e con la visita di due volte al mese nel resto dell'anno e tutte le altre volte che ce ne sarebbe stato bisogno a livello di operazioni scientifiche. Tuttavia il Ministero non accettò questo accordo locale, poiché non aveva messo a bilancio tale cifra e mise a disposizione del Galvagno solamente L. 800 ed invitandolo senza molti giri di parole a ridurre il suo impegno e la sua

---

<sup>63</sup> *Ibidem* nota precedente, *C.A.I. Sezione di Catania Lettera al Prefetto del 30 agosto 1888*. In una ulteriore lettera erano riportati gli elenchi delle guide e degli allievi guida e portatori della sezione di Catania. Nell'elenco delle guide c'erano Galvagno Pietro fu Matteo, Anastasio Giuseppe fu Tommaso, Carbonaro Antonio di Salvatore, Carbonaro Vincenzo di Salvatore, Carbonaro Antonino di Salvatore, Consoli Salvatore fu Cirino, Mazzaglia Antonino di Salvatore, Mazzaglia Francesco di Antonino, Contarino Nunzio di Antonino. C'erano poi gli allievi guide, tra cui menzioniamo Nicolosi Orazio d'Ignoti, Rizzo Concetto di Antonino, Germanà Antonino di Antonino, Leto Alfio di Salvatore, Varice Salvatore fu Domenico, Oca Pietro di Nunzio, Leonardi Salvatore di Antonino, Leto Lorenzo fu Mario, Sotera Matteo fu Alfio, Carbonaro Salvatore di Antonino e i portatori Germanà Antonio fu Domenico, Reitano Luciano fu Domenico e Gemmellaro Salvatore fu Domenico. Cfr. A.S.CT. *Fondo Prefettura*, serie I, Affari Generali, inv. 30, busta 99, *Elenchi Guide Allievi e Portatori, 7 settembre 1888*.

disposizione per l'Osservatorio<sup>64</sup>. Nonostante la riduzione dello stipendio il Galvagno accettò e parimenti ridusse il suo impegno dal mese di maggio al mese di giugno a settembre.

Il Galvagno, che non aveva di certo ben accettato la riduzione dello stipendio, eseguì lo stesso e con scrupolo le sue mansioni sino al 25 settembre, quando se ne ritornò in paese credendo che nessuno sarebbe salito sino al giorno 30, fine del suo rapporto mensile per la custodia dell'Osservatorio. Invece accadde che uno spagnolo, l'avv. Manuel Torreabadella di Barcellona, salì fin sull'Osservatorio e lo trovò chiuso alle ore 21.00 e senza che ci fosse alcun segno della presenza del custode. Non potendo ritornare indietro per la fitta oscurità e per la estrema stanchezza, si rassegnò a passare una notte all'aria aperta sotto la tettoia delle stalle ad una temperatura di -2 gradi. L'indomani infuriato come non mai, era sceso a Nicolosi e poi aveva protestato a viva voce e con modi alterati presso la sezione del C.A.I. di Catania, costringendo il responsabile dell'ufficio ad una piccola inchiesta, tramite il direttore delle guide di Nicolosi, sig. Montesanto, dalla quale venne poi fuori che il Galvagno si era veramente assentato quella notte. Interrogato a tal proposito il custode se ne uscì alzando le spalle e dicendo che "era andato a ricoverarsi in una grotta, causa la rarefazione dell'aria sull'Osservatorio"<sup>65</sup>.

Dell'accaduto fu informato il Prefetto Colmayer che avrebbe voluto prendere severi provvedimenti contro il custode a livello di licenziamento, ma poi la faccenda si chiuse, grazie anche al provvidenziale intervento di alcuni dirigenti del C.A.I. per cui il Galvagno fu punito con la riduzione dello stipendio di 10 giorni.

L'anno dopo, il 28 luglio 1890, il presidente del C.A.I. di Catania scrisse al Prefetto una lettera in cui dettagliava un fatto increpabile che era successo nell'Osservatorio il giorno prima, 27 luglio. Il custode gli aveva riferito che verso le 19.00 si era presentato alla porta un gruppo di persone, formato da 5 uomini, un ragazzo, 4 donne e 2 ragazze che

---

<sup>64</sup> *Ibidem* nota precedente, *Ufficio Centrale di Meteorologia e di Geodinamica, Lettera del 15 giugno 1889*.

<sup>65</sup> A.S.CT. *Fondo Prefettura*, serie I, Affari Generali, inv. 30, busta 99, *Rapporto a carico di Antonio Galvagno custode dell'Osservatorio Bellini sull'Etna, 3 ottobre 1889*.

voleva ricoverarsi a forza nonostante fosse sprovvisto di biglietti e di permesso del C.A.I. Al netto rifiuto del custode di farli ricoverare, due del gruppo lo avevano preso per le spalle per batterlo. In quel momento, sentendo i rumori e le voci alterate si era presentato da una stanza vicina il prof. Adolfo Bartoli con un suo assistente, i quali con notevoli sforzi e molta dialettica, riuscirono a portare un poco di calma e poi a convincere il gruppo ad uscire senza creare altro scompiglio. Usciti fuori, gli uomini del gruppo invece di andarsene, cominciarono a cercare di rompere il catenaccio della porta della limitrofa stalla per ricoverarsi. Al che il custode, alquanto infuriato, aveva preso il fucile che teneva per difendersi da eventuali malintenzionati, per sparare prima in aria e poi su quelli che tentavano di rompere il lucchetto, ma era stato subito bloccato dal Bartoli, il quale lo aveva convinto che in quel gruppo di "irresponsabili e tracotanti" ci doveva per forza essere qualcuno armato. Così il gruppetto si sistemò nella stalla e l'indomani il custode ed il Bartoli si accorsero che gli escursionisti senza permesso avevano lasciato scritto sopra una pietra con la carbonella una frase che diceva "Oggi 27 luglio sono venute la famiglia Distefano di Girgenti e Candio di Paternò". Quest'ultima era conosciuta per fama dal custode.

La faccenda finì nella caserma dei Carabinieri Reali di Nicolosi, i quali appurarono poi che il custode della neve della cittadina, il giorno prima aveva sconsigliato vivamente al gruppo di continuare il viaggio senza permesso e che gli era stato risposto con molta arroganza che tutti quelli del gruppo sarebbero entrati con la forza nel rifugio, nonostante la presenza del Galvagno e di altre persone. Le stesse vive raccomandazioni, poi rivelatisi prettamente inutili e vane, avevano fatto al gruppo in marcia verso l'alto, l'assistente del prof. Bartoli, sig. Guido Rosso ed il campiere Gaetano Sicurella. Ma gli uomini del gruppo avevano risposto in modo ostinato e sprezzante come se avessero cercato a tutti i costi e volontariamente guai ed anche reati da compiere. Si pregava pertanto il Prefetto Colmayer di prendere adeguati provvedimenti e non lasciare l'accaduto senza alcuna risposta o risultato, per tutelare meglio il prestigio della sezione del C.A.I. e dei membri dell'Osservatorio e per tutelare ancor più la sicurezza di tutti

gli operatori scientifici od escursionisti temporanei che si fossero trovati nel rifugio in delicati momenti come quelli passati<sup>66</sup>.

Il Prefetto sulla spinta dell'accaduto e di quello che avrebbe potuto succedere in futuro, diede disposizioni al Comandante dell'Arma di Nicolosi affinché controllasse meglio, mentre erano in paese, tutti coloro che volessero compiere l'escursione all'Osservatorio e che pattuglie di Carabinieri Reali di tanto in tanto, specialmente nel periodo di maggiore afflusso di visitatori e quindi nella bella stagione, facessero qualche puntata di perlustrazione e di controllo direttamente in alto.

Sempre nell'estate del 1890, durante un suo lungo ed articolato viaggio in Sicilia, giunse sull'Etna il modenese Gustavo Chiesi, il quale poi ci lasciò tutte le sue impressioni del viaggio in un voluminoso testo arricchito da 336 incisioni dal vero rappresentanti vedute o personaggi di tutti gli ambienti isolani. E l'Etna rappresentò una fonte vivissima di paesaggi e figure che il nostro viaggiatore seppe riprendere con mano sicura e tratti di vero artista<sup>67</sup>.

Nel 1894, a quota 1880, per suddividere meglio il cammino e quindi la fatica della salita tra la cittadina di Nicolosi ed il sovrastante Osservatorio e sempre sul versante Sud vicino monte Castellazzo, con finanziamento del Ministero della Pubblica Istruzione<sup>68</sup>, del C.A.I., sez. di Catania, con fondi raccolti in tutte le sedi nazionali di

<sup>66</sup> *Ibidem* nota precedente, *Lettera del Presidente C.A.I. al Sig. Prefetto*, 28 luglio 1890.

<sup>67</sup> Gustavo Chiesi, *La Sicilia illustrata, nella storia, nell'arte e nei paesi*. Milano 1892. La nuova edizione del libro, con prefazione di M. Ganci ed indici del prof. S. C. Sgroi, ha visto la luce nel 1980 per i tipi della casa editrice V. Cavallotto.

<sup>68</sup> Il Ministero della Istruzione Pubblica, Divisione per l'Istruzione Superiore, mise a disposizione L. 501,34 somma che era rimasta delle L. 3415, 71 a suo tempo stanziata per i lavori di riparazione dell'Osservatorio Bellini sull'Etna, diretto in quegli anni dal prof. Annibale Riccò ed effettuati dal 1 gennaio 1889 al 14 luglio 1893. Per curiosità diciamo che il C.A.I., sez. di Catania, poté incassare la somma solamente nel mese di maggio 1895, poichè la burocrazia ministeriale di fine secolo era di una lentezza esasperante e faceva i conti spaccando anche il centesimo. Cfr. Archivio di Stato di Catania, *Fondo Prefettura*, serie I, Affari Generali, inv. n.30, busta 99, *Riscossione del sussidio per la Cantoniera Meteorico - Alpina*.

quest'ultimo ente e con una donazione di terreno da parte di un privato, fu costruita una Casa Meteorico-Alpina che poi fu detta Cantoniera con 2 stanze, più stalla, servizi, cucina e tettoia, ed inizialmente affidata alla gestione dei due enti finanziatori<sup>69</sup>. Essa doveva servire anche come base di studio per il giardino alpino di acclimatazione detto "Gussonca", sezione dell'Orto Botanico della R. Università, colà impiantato dal botanico prof. Fridiano Cavara a quota 1880<sup>70</sup>.

Negli anni di fine secolo l'Osservatorio, già detto "Bellini" subì gravi danni causati dalle scorie delle numerose eruzioni che martoriarono a lungo soprattutto le parti alte del vulcano. Infatti nell'eruzione dell'estate del 1899 l'Osservatorio fu colpito in pieno: la cupola di metallo di 3 mm fu perforata in 28 punti mentre due grosse pietre infuocate la bucarono facilmente attraversando il tetto di legno e finendo nel pavimento del pianterreno. Un altro proiettile lavico bucò sempre la cupola e si fermò sopra il letto del custode. La tettoia per i muli sembrò colpita dalla mitraglia e si incendiò pure un mucchio di letame che era stato accatastato lì vicino. Prima del 1899 e della relativa eruzione si riusciva a prendere sonno ma dopo, in considerazione del pericolo imminente, furono costruite quattro cuccette di sicurezza ritenute a prova di bombe vulcaniche, dove ci si poteva riparare in caso di lanci piroclastici improvvisi.

Nel 1903 con fondi messi a disposizione dalla direzione dell'Osservatorio Etno<sup>71</sup> a quota 2520, vicino al Piano del Lago, fu costruito un rifugio di pietre a secco costituito da una sola stanza, chiamato Gemmellaro che restò attivo sino al 1961, quando poi fu sostituito da una nuova costruzione che indi rimase completamente sepolta dalla lava delle eruzioni laterali del 1983 e del 1985.

---

<sup>69</sup> Gianbattista Condorelli, *Il Club Alpino Italiano*, in AA VV. *ETNA, Mito d'Europa*, Provincia Regionale di Catania, Maimone Ed., 1997, pp. 196-7

<sup>70</sup> Anna Guglielmo - Pietro Pavone, *L'orto Botanico di Catania, Guida alla visita*, Dipartimento di Botanica dell'Università di Catania, 1997, pag.3 e segg.

<sup>71</sup> Annibale Riccò, *Regio Osservatorio di Catania ed Etno*, Ed. Sonzogno, Milano, 1919.

Nel 1910, in seguito all'eruzione che aveva avuto origine proprio nei pressi della Casa Cantoniera<sup>72</sup>, fu giocoforza cambiare nuovamente l'itinerario per giungere al cratere dirigendosi verso Nord-Nord-Ovest e costeggiando le lave fuoriuscite ultimamente<sup>73</sup> che, giunte alquanto in basso, avevano seppellito la Casa del Bosco a quota 1650 presso monte Leo, uno dei rifugi storici del vulcano più utilizzato dagli escursionisti ed a metà strada tra Nicolosi ed il cratere. Cosicché sempre intorno al 1910, il viaggio con muli per andare all'Osservatorio, ex Casa Inglese era diviso in due tappe per renderlo più facile e meno faticoso, soprattutto d'inverno quando i muli potevano arrivare tutt'al più sino alla Casa Cantoniera a causa della neve non sempre gelata da sopportarne il peso. Lo stesso si poteva dire di chi procedeva a piedi.

In tutti questi rifugi c'era sempre il problema dell'acqua potabile, essendo il territorio lavico etneo completamente privo di acque esterne ed abbastanza ricco invece di sorgenti soprattutto all'altezza dei 1000 m e specialmente nella Valle del Bove e dintorni. Nell'Osservatorio, per uso potabile non si poteva utilizzare l'acqua del tetto poiché quest'ultimo era trattato con "olio e biacca" per farlo resistere meglio alle emanazioni del cratere; parimenti non si potevano costruire cisterne perché sarebbero state lesionate dal gelo e dai frequenti movimenti tellurici ed avrebbero avuto sempre l'acqua ghiacciata e quindi inutilizzabile. Sarebbero occorsi pertanto, all'inizio del secolo XX, serbatoi di metallo inalterabile (nikel) peraltro molto costosi e difficile da reperire e si usavano pertanto recipienti di zinco dove veniva conservata acqua di neve fusa al sole o con il fuoco reperita in piccoli ghiacciai o sprofondamenti del terreno presenti intorno all'Osservatorio. Tale acqua tuttavia aveva un sapore poco gradevole e quindi se la neve scarseggiava era d'uopo portarsi dietro l'acqua dalla Casa del Bosco oppure da Nicolosi.

L'alimentazione era sempre alquanto frugale poiché tutti si portavano dietro le provviste strettamente necessarie per tutta l'escursione. Al momento di fare bollire l'acqua per cucinare la pasta da dare a mulattieri, operai ed impiegati, sorgevano difficoltà a causa della pressione e dell'altitudine: si cercò di ovviare all'inconveniente creando

---

<sup>72</sup> Su questa eruzione cfr. le relazioni contenute nella nota n.18.

<sup>73</sup> *Ibidem* nota 59, pag. 7.

una specie di pentola a pressione moderna mettendo un grosso peso sul coperchio. L'Osservatorio presentava muri molto spessi (oltre 1 m) e le pareti ed il pavimento foderati di tavole, con vetri doppi e con camini in quasi tutte le camere, con un tiraggio spesso insufficiente dovuto alla poca altezza dei comignoli e perché spesso era disturbato dai forti venti e dalle tempeste di neve, quasi quotidiane a quell'altezza e nella stagione invernale. Fu portata sin sopra una stufa di ferro che si ossidò ben presto e divenne purtroppo inservibile, per cui in tanti casi bisognò fare uso del semplice e modesto braciere a carbone, che tuttavia non sempre risultava sufficiente poiché nel periodo invernale la temperatura all'interno si manteneva vicina a zero gradi.

Pertanto per cercare di risolvere tanti problemi logistici, quali l'approvvigionamento idrico ed il riscaldamento, si stava pensando di sfruttare un piccolo cratere esistente poco distante che emetteva grandi masse di vapore acqueo caldissimo che avrebbe potuto essere incanalato verso l'Osservatorio e dare così per condensazione acqua tiepida, utilissima per tanti usi e forse anche potabile ed aria calda per il riscaldamento dei locali<sup>74</sup>.

Rimanendo nell'Osservatorio si poteva soffrire il c.d. "mal di montagna" che si estrinsecava in difficoltà di respiro, accelerazione del battito del polso, svogliatezza, inappetenza, nausea, vomito otalgia, cefalea e qualche volta anche febbre. Molti di questi sintomi passavano dopo qualche giorno di permanenza in loco oppure scendendo verso zone poste più in basso.

Spesso tutta la zona dell'Osservatorio veniva investita dalle emanazioni del vicino cratere composte soprattutto da idrogeno solforato (l'odore delle comuni uova marce) e da anidride solforosa. Allora bisognava chiudere tutte le aperture ed aspettare che il vento portasse altrove quell'odore sgradito ed insopportabile. A volte in inverno e in

---

<sup>74</sup> Gaetano Ponte, *Il vulcarolo sull'Etna e la utilizzazione del suo vapore acqueo*, in "Bollettino delle sedute della Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania", serie II, fasc. 57, luglio 1927, Galatola, Catania, 1927, pp. 14-17; *Idem*, *Il vapore acqueo del vulcarolo utilizzato per l'alimentazione idrica dell'Osservatorio etneo*, in "ATTI DELL'ACCADEMIA GIOENIA di Scienze Naturali", vol. 18°, memoria VII, 1932 - 33.

primavera l'Osservatorio rimaneva coperto da 4 o 5 m di neve per cui bisognava per forza entrare dal tetto del primo piano, tramite una finestra. Altro problema sempre presente era quello dell'umidità che all'interno spesso condensava in ghiaccio o neve.

Nei primi anni del XX secolo, a causa dei problemi politici, che poi portarono alla Grande Guerra, si ebbe un lento ma progressivo abbandono da parte degli scienziati della cura dell'Osservatorio, che rimase aperto con il custode per periodi sempre più brevi. Accade quindi che i locali dell'Osservatorio fossero pian piano abbandonati a se stessi e senza manutenzione alcuna, fatto che si aggravò ancor più con la scomparsa nel 1919 del prof. Riccò e con la nomina come ausiliario a Catania del custode. Negli anni seguenti il prof. Ponte cercò di trovare aiuti finanziari e sovvenzioni onde ripristinare il fabbricato ormai quasi in rovina, con la cupola che minacciava di cadere e con il tetto che risultava quasi scoperechiato e che lasciava passare l'acqua piovana, presentando un relativo progetto di ristrutturazione che fu accettato dall'Ufficio Tecnico dell'Università, per cui nell'agosto del 1925 furono iniziati e finiti alcuni lavori di riparazione. Parimenti fu nominato un nuovo custode e fu affidata allo stesso Ponte la direzione dell'Osservatorio. Quest'ultimo accettò per amore della scienza e cominciò un sottile lavoro di sensibilizzazione e propaganda, oggi diremmo pubblicitaria e turistica, che indi portò a dei buoni risultati pratici: infatti la Giunta provinciale mise in bilancio ed accordò un sussidio di L. 5000 da utilizzare per altre pressanti riparazioni interne all'Osservatorio.

Nel 1923, dopo tante continue richieste, il C.A.I., sez. di Catania, ottenne in concessione dal municipio di Linguaglossa<sup>75</sup>, una costruzione in semplice muratura che adeguatamente ristrutturata e sistemata divenne la base sciistica degli studenti universitari catanesi (S.U.C.A.I.) durante gli anni del regime fascista.

Altri rifugi di questi anni furono quello costruito a quota 1655 in cemento armato (una rarità per l'epoca) a spese del C.A.I tra il 1931 ed il 1933 all'interno della Valle del Bove intitolato a Gino Menza, con l'originale formula di una lira per un mattone, con 40 posti letto.

---

<sup>75</sup> Per incrementare i lavori della nuova costruzione il Comune di Linguaglossa mise a disposizione 100 m<sup>3</sup> di legname di pino.

aumentabili sino a 100, con acqua corrente fornita dalla vicina sorgente del Trifoglietto. convogliata in un apposito serbatoio-cisterna affiancato alla costruzione, aspirata con una pompa a mano e poi distribuita nei vari locali. Il riscaldamento era effettuato da diverse stufe a legna e a carbone equamente posizionate nei vari locali. Poco distante esisteva una piccola stalla per ricoverare i muli degli escursionisti che salivano con quel mezzo. Il locale aveva anche una rivendita di viveri con il prezzo aumentato del 10% per compensare le spese di trasporto. Si poteva raggiungere da diversi centri dell'Etna soprattutto da Zafferana ed era considerato una base interessantissima per gite e traversate sciistiche ed alpinistiche<sup>76</sup>. Tuttavia nel secondo dopoguerra a poco a poco questo rifugio è stato abbandonato e poi lasciato in balia dei soliti deprecabili vandali che lo hanno quasi completamente distrutto. Oggi purtroppo non esiste più in quanto è stato completamente sepolto dalle lave dell'eruzione del 1991-92. Migliore sorte ha avuto il "Rifugio Citelli" costruito nel 1935 tutto a spese del famoso otorino catanese prof. Salvatore a quota 1740 sul versante sopra l'ornazzo. Abbandonato per un poco di anni e sistematicamente rovinato dai soliti incivili, è stato per fortuna rimesso a nuovo, gestito dal C.A.I. ed affidato al comune di Sant'Alfio. Tutti questi rifugi furono quelli della prima generazione e costituirono l'orgoglio del regime fascista nel settore turistico invernale.

Nel 1922 un grande incendio aveva distrutto la Casa Cantoniera per cui era divenuta inutilizzabile per qualunque servizio ed uso. cosicchè l'Università nel 1927 la cedette insieme all'Osservatorio e al Piccolo Rifugio al Banco di Sicilia affinché provvedesse a ristrutturarli e ad adattarli a scopo scientifico, turistico e sportivo. L'ente bancario nel giro di pochi anni ottemperò a tutto ciò, per cui si approfittò della visita del Re nel 1934 per fargli inaugurare le nuove strutture scientifiche. A ricordo di ciò il prof. Zingali dettò una relativa lapide<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> Cfr. "CATANIA", Rivista del Comune", Anno VI, gennaio - febbraio 1934-XII, *Note sportive. Il Rifugio Menza*, pp. 49 -50.

<sup>77</sup> Nella lapide era tramandato che «IL 21 OTTOBRE XII DELL'E.F. - CELEBRANDOSI IL V CENTENARIO DELL'UNIVERSITA' DI CATANIA - S.M. IL RE VITTORIO EMANUELE III - SOLENNEMENTE INAUGURAVA QUESTI LOCALI - RICOSTRUITI DOPO L'INCENDIO DEL 1922 PIÙ AMPI E PIÙ BELLI - DAL BE-

Parimenti all'interno dell'Osservatorio fu murata un'altra lapide<sup>78</sup>, che ricordava la visita nel 1862 dell'allora Principe ereditario Umberto al cratere centrale e che fu dettata in lingua latina dal prof. Gaetano Curcio<sup>79</sup>.

Nel 1933 con R.D. dell'11 agosto, fu istituito l'Istituto di Vulcanologia dell'Università di Catania formato dall'ex Casa Cantoniera Meteorico - Alpina al termine della nuova strada Nicolosi - Etna a quota 1880 ed inaugurata - come già scritto prima - dal re Vittorio Emanuele III il 21 ottobre 1934 con il nuovo nome di Stazione Etna dell'Istituto di Vulcanologia della R. Università di Catania Ad esso era abbinato l'Osservatorio Vulcanologico posto a m. 2540 alla base del cratere centrale. La detta Casa non aveva subito grosse modifiche ad eccezione di un corpo laterale con veranda e vetri, l'allargamento di porte e finestre e la costruzione di una cisterna di 25 m<sup>3</sup> di capacità. I miglioramenti consistevano nell'arredamento più moderno e funzionale dei locali, nella installazione di nuove apparecchiature scientifiche e nei diversi servizi che avrebbero ospitato la direzione ed il personale dell'istituto nei periodi delle osservazioni vulcaniche e gli studiosi di passaggio per l'escursione al cratere centrale. L'altro corpo dell'istituto, ossia l'ex Casa Inglese ed ex Osservatorio Bellini, era posto a 2900 m, a mezz'ora di marcia dal cratere ed era stato fornito di impianto elettrico autonomo a dinamo ed accumulatori per l'illuminazione dei locali e per il funzionamento dei registratori non-

---

NEMERITO BANCO DI SICILIA - IL QUALE NEL GIORNO STESSO DELL'INAUGURAZIONE - LI RESTITUIVA ALLA R. UNIVERSITÀ PERCHÉ - DOPO AVERE COSTITUITO IN QUESTI ULTIMI ANNI - ELEMENTO DI PROPULSIONE TURISTICA E SPORTIVA - POTESSE DIVENTARE PROFICUO E IMPORTANTE - ISTITUTO SCIENTIFICO.

<sup>78</sup> ANNO MDCCCLXII MENSE MAJO - UMBERTUS I - TUNC REGNI SUCCESSIONIS DESTINATUS - HUIUS MONTIS IN JUGUM ASCENDIT - IN HOC REFUGIO NOCTEM PEREGIT - AEDES DEINDE RESTAURARE VOLUIT - UNIVERSITAS CATAN. - POSUIT ANNO MCMXXXIV.

<sup>79</sup> L'iscrizione in Latino ne sostituì un'altra in Lingua Italiana dettata dallo stesso prof. Curcio e posta nello stesso sito l'anno prima. Cfr Gaetano Ponte, *L'Osservatorio Etno e l'Istituto vulcanologico dell'Università di Catania*, in "ATTI DELLA ACCADEMIA GIOENIA di Scienze Naturali", serie V, vol. XIX, 1932.

ché per l'alimentazione della stazione radiotelegrafica trasmittente e ricevente.

L'approvvigionamento idrico, non potendosi costruire una cisterna anche a causa delle numerose fumarole esistenti tutt'intorno al sito, era stato risolto con la fornitura di un moderno sistema di condensatori emisferici multipli che raccoglievano il vapore acqueo di una vicina fumarola. L'acqua raccolta veniva fuori distillata e veniva resa potabile con l'aggiunta di sali alcalini.

Gli antichi rifugi storici erano quindi negli anni '30 del secolo scorso diventati moderne basi scientifiche, forniti di adeguate apparecchiature tecniche per lo studio e l'analisi dei numerosi fenomeni vulcanici e scientifici in genere e quindi possiamo dire che erano tornati alle origini secondo i desideri dei fratelli Gemmellaro nei riguardi della scienza e tenendo conto dei grandi passi che avevano fatto le conoscenze scientifiche ed il progresso nei due secoli e più trascorsi dal lontano 1804, anno di costruzione della vetusta e gloriosa Gratissima.

Dopo il 1945, sempre il C.A.I. di Catania, riuscì a farsi assegnare le fondamenta di un edificio che, nei piani del regime fascista, avrebbe dovuto diventare una caserma montana per la Milizia Volontaria. Con la spesa di alcuni milioni dell'epoca fu costruito un attrezzato fabbricato alpino che prese il nome di "Rifugio Sapienza". In seguito il C.A.I. lo affidò in gestione ad un privato ed oggi (2003) si è salvato a stento dalle lave dell'ultima eruzione.

Parimenti nel secondo dopoguerra i locali dell'Osservatorio ex Bellini, già gravemente danneggiati dalle precedenti esplosioni vulcaniche, furono pian piano abbandonati e poi ristrutturati in seguito a moltissime richieste in tal senso di studiosi ed escursionisti sino al 1971 quando le lave dell'eruzione di quell'anno fecero scempio dello storico edificio. Uguale tremenda sorte toccò alla stessa Casa Cantaniera nella successiva catastrofica eruzione del 1983.

A tutti i rifugi degli anni 1920-1945 seguirono poi gli altri degli anni '60, costruiti in genere con fondi regionali ma rimasti per la maggior parte inattivi e trascurati per mancanza di manutenzione e personale incaricato. Solo quelli gestiti dal C.A.I. sono oggi ancora attivi e accolgono ogni anno numerose comitive di gitanti e sportivi provenienti da tutta l'Isola ed anche dalla vicina Calabria.

Oggi il C.A.I gestisce il rifugio di monte Baracca (1830 m), l'altro detto di Linguaglossa (2000 m) formato da un solo locale nei pressi delle Concazze. mentre quello di monte Nero (m 1850) non esiste più. in quanto è rimasto sepolto da una sbavatura laterale della corrente lavica durante l'eruzione del 2002-03. Altri rifugi risultano il Conti. il Puchoz, la caserma Pitarrone posti nel versante Nord-Est.

Il versante Nord presenta invece il Rifugio di monte Spagnolo, il rifugio Forestale Piraò, le Case Nuove, il rifugio di Bosco Chiuso e tanti altri ancora non sempre aperti alla fruizione degli escursionisti<sup>80</sup>. Tuttavia c'è da ricordare che anche l'Azienda Forestale ultimamente ha costruito diversi rifugi quali quelli di monte Maletto, di Poggio la Caccia. di San Giovanni Gualberto. della Serra Galvarina e soprattutto quello di monte Scavo a m 1725 tra Bronte e Maletto. dotato di circa 20 posti letto e tanti altri sparsi nei diversi versanti del vulcano. Tutti questi rifugi dispongono in genere di focolari esterni. di un camino con legna. cisterna, pagliericci e qualche tavolo con sedie rustiche e sono aperti. anche se non tutti. alla fruizione esterna.

Concludendo. complessivamente tutti i rifugi attuali fruibili danno l'impronta visiva dell'evidente e notevole. seppur non generalizzato, miglioramento delle strutture logistico – ricettive etnee e quindi dello sviluppo turistico e naturalistico del vasto e variegato territorio naturale che si sviluppa tutt'attorno al nostro vulcano.

Alla fine di questo nostro *excursus* storico. ci siamo accorti che gli antichi rifugi naturali si erano trasformati o erano stati utilizzati, grazie all'attiva ed in parecchi casi intelligente opera antropica. in edifici adibiti al ricovero di viaggiatori ed escursionisti ed anche a partire dalla fine dell'800, di apparecchiature scientifiche per l'analisi e lo studio di fenomeni tellurici. vulcanici ed anche astronomici. Il grande e variegato numero di viaggiatori di diversa origine e di diversa finalità che durante il lento fluire dei secoli ha scalato con grande volontà ed obiettive difficoltà climatiche e logistiche i versanti coperti di lave antiche e più recenti. ci permette di affermare senza dubbio alcuno che l'Etna è stato sempre un importantissimo fattore di attrazione.

---

<sup>80</sup> Cfr. Annuario 2002 di "ETNA VIVA", *Rifugi montani, testimonianza e sviluppo del paesaggio*, art. di Angelo Di Liberto, pp. 12 - 25.

Infatti se del territorio etneo esistono centinaia di cronache, resoconti a non finire e note di viaggi ed escursioni che non si possono contare più, ciò lo si deve in primo luogo all'importanza del vulcano e delle sue manifestazioni eruttive che hanno sempre destato terrore, curiosità ed un richiamo a volte irresistibile in tutti quei personaggi che hanno affrontato i rischi della salita per vedere l'interno del cratere oppure per ammirare il sorgere del sole a 3300 m., ossia una esperienza unica al mondo per colori, panorama ed emozioni che riusciva e riesce ancora a suscitare in molti.

I rifugi di oggi - come scrivevamo prima - numerosi e sparsi ormai in tutti i versanti del vulcano, sono stati costruiti o ristrutturati<sup>81</sup> per rispondere ad esigenze diverse da quelle del passato e cioè a soddisfare in primo luogo le richieste di singole persone o di numerosi gruppi naturalistici che si avvicinano alla nostra "Montagna" per conoscerla meglio in tutti i suoi ambienti naturali, unici per latitudine e per godere delle sue bellezze panoramiche.

---

<sup>81</sup> In tale opera ed attività si sono distinti il Club Alpino Italiano, Sezione dell'Etna, l'Azienda Forestale della Regione Siciliana, la Provincia Regionale di Catania ed in qualche caso anche comuni più sensibili a questi problemi quali Mascalucia, Sant'Alfio, Nicolosi, Pedara, Maletto, Bronte ecc., posti sulle falde dei versanti montani etnei.